
*Tra ciò che la mente spiega e ciò che l'anima riconosce,
il confine è più fragile di quanto pensiamo.*

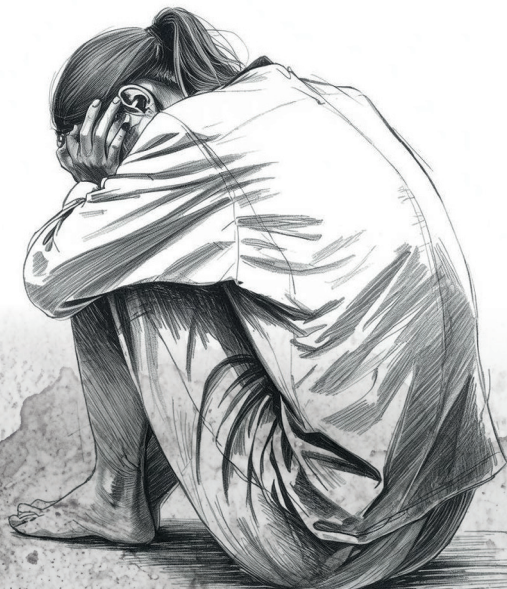
Serena lavora in un Luna Park: un luogo che promette magia e leggerezza, ma che per lei è diventato una gabbia fatta di umiliazioni e silenzi forzati. Serena incassa, trattiene, resiste. Lentamente si consuma. La notte non la libera; nei sogni vive esperienze intense e disorientanti che non si dissolvono al risveglio. Lasciano un'eco che si somma alla stanchezza del giorno. Quando un evento improvviso spezza l'equilibrio del parco, il confine tra realtà e sogno diventa fragile. Tra accaduto e percepito, corpo e memoria, Serena è costretta a confrontarsi con ciò che ha sempre tenuto a distanza: un segreto familiare rimasto nel silenzio, un passato che continua a influenzare il suo modo di stare al mondo.

Un romanzo intenso e sensoriale, in cui la psicologia del trauma incontra il mistero dell'anima. Sarai tu a decidere se credere alla rassicurante logica della ragione o al richiamo dell'infinito.

*Ci sono ferite che non fanno solo male.
Cambiano il modo in cui ti guardi.
E riscrivono chi sei.*

Canesi Simone, classe 1989. Autore di narrativa introspettiva, indaga nei suoi testi il peso del passato e le tracce invisibili che modellano l'identità. Ha pubblicato *La forza di restare*, romanzo d'esordio dedicato alla resistenza silenziosa e alla forza che nasce dalle ferite.

€ 20,90



L'ANIMA CHE ATTRAVERSA IL TEMPO

SIMONE CANESI

SIMONE CANESI

L'ANIMA CHE ATTRAVERSA IL TEMPO



NARRANDIA
STORIE CHE RESPIRANO

CANESI SIMONE

L'ANIMA CHE ATTRAVERSA IL TEMPO



Titolo | L'anima che attraversa il tempo
Autore | Simone Canesi

ISBN | 979-12-24047-71-1

© 2026 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata o riprodotta in alcun modo allo scopo di addestrare tecnologie o sistemi di intelligenza artificiale.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it

PREFAZIONE

C'è un punto, nella vita, in cui ci si accorge che non tutto quello che ci attraversa può essere spiegato con ordine e sicurezza. La mente cerca una causa, una logica, una frase che metta a posto il caos. Eppure, ci sono esperienze che restano lì, ostinate, come se appartenessero a un livello più profondo: quello dell'anima. Questo romanzo nasce da quella frattura sottile tra ciò che possiamo comprendere e ciò che, semplicemente, sentiamo.

Al centro di questa storia c'è Serena. Lavora in un Luna Park: un luogo che dovrebbe significare luce, rumore, leggerezza. Per lei, invece, è un posto dove ogni gesto deve essere misurato, dove lo spazio si paga, dove la dignità si consuma a piccoli morsi. Serena è una donna che non fa scenate, non alza la voce, non si prende il centro della scena. Incassa. Si adatta. Sorrisi brevi, risposte precise, occhi bassi quando serve. Il suo modo di resistere è invisibile, e proprio per questo la stanca di più: perché nessuno la vede mentre si spegne.

La notte non la consola. Non arriva come un riposo, ma come un'altra fatica. Nei sogni Serena vive esperienze intense e disorientanti che non si dissolvono al risveglio. Lasciano tracce nel corpo e nella mente, come un'eco difficile da spiegare. Non sono semplici immagini: restano addosso, si infilano nel giorno, le tolgono energia, le confondono il respiro. E come se il sonno non chiudesse niente, ma aprisse.

E così Serena si ritrova compressa tra due pesi che non si compensano: quello della vita quotidiana, fatta di umiliazioni e silenzi forzati, e quello di sogni che insistono e non danno tregua. Vergogna, paura, stanchezza emotiva si accumulano senza respiro, scavando dentro di lei fino a farle dubitare della propria lucidità, fino a farle temere di non distinguere più ciò che sente da ciò che accade.

Quando un evento drammatico spezza la routine del parco, il fragile equilibrio che la teneva in piedi si incrina definitivamente. Il confine tra la sua realtà quotidiana e ciò che vive nella notte si assottiglia, e Serena è costretta a guardare ciò che ha sempre evitato: un trauma familiare rimasto sepolto nel silenzio, un passato che continua a modellare il suo modo di stare al mondo, il timore di assomigliare a ciò che ha imparato a temere.

Questa storia si muove nel punto in cui il dolore non è solo qualcosa da superare, ma qualcosa che trasforma. La psicologia del trauma incontra il mistero dell'anima senza che una parte annulli l'altra. Perché ci sono ferite che non si limitano a far male: cambiano la postura con cui vivi, il modo in cui ti guardi, la misura con cui ti concedi di esistere. E, a volte, ridefiniscono chi sei più di quanto tu voglia ammettere.

Nel percorso di Serena, ciò che prende forma può essere letto attraverso una spiegazione razionale, ma non si lascia contenere del tutto in essa. La verità non arriva come un timbro definitivo: resta aperta, ambigua, in equilibrio. Spetterà a chi legge decidere se fermarsi alla rassicurante solidità della ragione o lasciarsi attraversare dal richiamo dell'infinito.

*A chi porta addosso ferite che non si vedono, ma pesano.
A chi si sente sbagliato senza sapere perché.
A chi continua a camminare anche quando la stanchezza non ha più un
nome, restando, nonostante tutto, in ascolto di sé.*

CAPITOLO 1

Entro dal cancello laterale del Luna Park come ogni mattina, all'orario del cambio turno, con quella sensazione precisa di stare arrivando in un posto che non mi aspetta davvero. Appena varco l'ingresso vengo trascinata dentro il flusso scomposto di pettorine colorate e passi trascinati che si riversa lungo il viale principale, quello che dal cancello porta all'edificio dei dipendenti dove ci sono magazzini e spogliatoi. Reggo la mia borsetta con una mano e la bottiglietta d'acqua con l'altra, il passo un po' incerto, la gola già tesa senza un motivo preciso. Lo faccio da mesi, forse da anni, eppure ogni volta mi sembra di rimettere piede in un luogo che non mi appartiene davvero, come se il Luna Park avesse un suo modo di respirare e il mio non riuscisse mai a seguirne il ritmo. Davanti a me alcune luci tremolano come fanno sempre dopo ore di lavoro, quando il parco è già nel pieno del rumore e delle corse. Una giostra poco più avanti sobbalza due volte di fila prima di riprendere il suo ritmo, vibrando come un ingranaggio arrugginito che cerca di ricordarsi come si muove, e la musica di sottofondo arriva a ondate, sovrastata dalle voci dei bambini che sono già lì, già in movimento, già nelle loro minuscole avventure. Intanto gli altri, i colleghi, entrano in scena con quella naturalezza che io non ho mai avuto: li vedo ammucchiati vicino al chiosco dei palloncini, le spalle vicine, le teste inclinate verso il centro della conversazione, quelle risatine brevi, affilate, che riconoscerai anche a chilometri. Sono quasi tutti giovani, lo riconosci da quell'aria da branco che si muove compatto, diciotto, vent'anni, qualcuno poco più, con l'idea del limite ancora tutta da imparare. Stanno tutti convergendo verso gli spogliatoi per il cambio turno, e io ci arrivo sempre con quella sensazione fastidiosa di stare invadendo il posto di qualcun altro.

Mi aggiusto la pettorina al volo e mi accorgo solo all'ultimo che ho il cartellino girato al contrario, con il nome rivolto verso il petto. È sempre così: potrei entrare in scena con un minimo di dignità; invece, trovo sempre il modo di sembrare appena uscita da una lavatrice sbagliata. Lo sistemo in fretta, sperando che nessuno l'abbia notato. Ovviamente, se ne sono accorti tutti tranne me. Quando mi avvicino, non voltano la testa. Non smettono nemmeno di parlare: semplicemente il discorso si spezza, cade in un punto che non capisco, e una delle ragazze si porta le dita sulle labbra come per trattenere un commento che forse *mi* riguardava. Io mormoro un buongiorno, e il buongiorno resta lì, sospeso nell'aria tra le lucine spente, senza che nessuno lo raccolga. Succede puntualmente: bastano due passi, e divento un rumore di fondo che non disturba e non serve.

Sento il collo tirarsi quando forzo un mezzo sorriso, ogni muscolo si irrigidisce senza un motivo chiaro, e quando provo a fare un passo verso di loro, a infilarmi in uno spiraglio qualsiasi della conversazione, capisco subito che non c'è spazio per me. Si spostano appena, giusto quel tanto che basta a farmi capire che sto invadendo qualcosa che non mi riguarda. Mi fermo lì, con il respiro che perde un colpo. È un attimo, ma basta. Non perché sia grave, non perché qualcuno abbia detto o fatto qualcosa di apertamente ostile, ma perché è sempre così che succede: non c'è mai un evento preciso a cui aggrapparsi, solo una somma di micro-scatti, di gesti minuscoli che ti spingono piano piano al margine, senza che nessuno se ne accorga davvero. Resto ferma mentre il flusso intorno a me riprende a scorrere, i passi che si riallineano, le voci che tornano a intrecciarsi e il Luna Park mi inghiotte nella sua confusione colorata. Io faccio quello che faccio sempre: respiro piano, cerco di non farmi vedere nel modo sbagliato, cerco di diventare piccola, meno presente possibile, quasi trasparente. Come se essere trasparente fosse la mia unica difesa.

Sento il peso della borsetta tirarmi il polso, la bottiglietta d'acqua che preme contro il fianco, e all'improvviso ogni cosa addosso sembra di troppo, come se stessi occupando uno spazio che non mi è stato concesso. Respiro piano, cercando di rimettere ordine, di ricompormi quel tanto che basta per non sembrare fuori posto, e intanto mi accorgo che sto ascoltando i rumori in modo diverso. Il ronzio delle luci mi arriva diretto alle tempie, un suono sottile ma insistente, e la musica delle giostre, così allegra da lontano, qui diventa una vibrazione continua che non concede pause. Guardo le schiene dei colleghi mentre si allontanano, riconosco i movimenti abituali, i piccoli rituali di chi sa esattamente dove andare e con chi parlare, e mi colpisce sempre la stessa cosa: la naturalezza. Non l'intimità, non l'amicizia, ma quella sicurezza silenziosa di chi sa di appartenere a un posto senza dovercelo dimostrare. Io no. Io resto un passo indietro, con il mio corpo che ha imparato a fermarsi prima, a non chiedere, a non forzare. Mi sistemo di nuovo la pettorina, un gesto automatico, quasi difensivo, e mi accorgo che lo faccio non perché sia davvero storta, ma perché ho bisogno di fare qualcosa con le mani, di ancorarmi a un movimento semplice mentre dentro qualcosa scivola. Le spalle si chiudono appena, il collo si irrigidisce, e sento quella tensione familiare che nasce sempre nello stesso punto, alla base della gola, una parola non detta incastrata lì da anni che non ha mai trovato il modo giusto per uscire.

Il Luna Park intorno continua a vivere senza di me. I bambini passano di corsa, trascinati dall'entusiasmo, i genitori li seguono distratti, le giostre si rimettono in moto con scatti irregolari che poi si stabilizzano, e io ho la sensazione precisa di essere ferma in mezzo a qualcosa che funziona benissimo anche senza la mia presenza. È

una sensazione sottile, non violenta, ma persistente, come una corrente fredda che passa sempre nello stesso punto.

È lì che qualcosa cede.

Non subito, non in modo netto, ma come una pressione che trova finalmente una fessura. Nel rumore metallico di una serranda che si solleva troppo in fretta, in quel colpo secco che risuona più forte degli altri, arriva un'immagine, una fenditura nella memoria che mi prende di sorpresa come un colpo di freddo improvviso.

La vedo: la mano di mia madre che stringe la mia, non forte, non davvero presente, più un gesto automatico che un atto d'amore. Siamo al Luna Park, ma non questo. Quello dei miei ricordi di bambina, quello che sembra tutto oro, luci, zucchero filato, e la sua voce che mi ripete qualcosa di strano, qualcosa che allora non capivo e che adesso mi fa salire un brivido lungo la schiena: «le luci ti seguono anche quando chiudi gli occhi, Serena, devi stare attenta a come passi sotto di loro...» È solo un flash. Una scheggia di passato. Il tempo di una respirazione più corta delle altre. Lo allontanano, come sempre. Lo allontanano perché non posso permettermi di pensarci ora, non qui, con la voce incrinata e le spalle che scivolano verso il basso.

Cammino lungo il viale principale del parco, quello dove l'odore di popcorn si mescola al metallo caldo delle giostre ancora ferme, e mentre passo accanto al recinto colorato dei cavallini a rotazione sento qualcosa aprirsi dentro, quella fessura minuscola non vuole richiudersi, ma che invece si spalanca quando guardo una bambina tenuta per mano dalla madre. La madre le parla piano, si piega verso di lei, la segue con pazienza mentre la piccola trascina i piedi perché vorrebbe guardare tutto insieme, e io mi ritrovo a fissarle più del dovuto, come se quel gesto fosse qualcosa di sacro, qualcosa che conosco e che allo stesso tempo mi manca da sempre.

È in questi momenti che il ricordo riaffiora. Sempre nello stesso modo: come un chiarore sporco, come luce filtrata da una tenda bagnata.

Ricordo me, piccola, seduta su una panchina azzurra che sentivo fredda sotto le cosce magre, troppo grande per il mio corpo, e i piedi non toccavano terra, restavano sospesi nel vuoto. Accanto a me la giostra più rumorosa del parco girava senza pietà, troppo vicina, così vicina da farmi sentire l'aria spostarsi, il vento artificiale degli animali di plastica che mi colpiva le gambe e si infilava sotto il vestitino, e girava troppo forte, troppo veloce per i miei occhi di allora, che non riuscivano a seguirla senza farsi male. Le luci mi colpivano a intermittenza, colori che esplodevano e si spegnevano prima che io riuscissi a capirli, e ogni giro era un colpo secco dentro la testa, un rumore che non sapevo ancora chiamare paura ma che mi stringeva lo stomaco e mi faceva venire voglia di rimpicciolirmi, di diventare ancora più piccola di quanto già fossi. Ricordo la voce di mia madre che mi diceva di aspettarla un attimo, solo un attimo, con quel tono

che sembrava sempre provvisorio, come se nulla fosse davvero abbastanza importante da restare, e poi la vedevo allontanarsi, risucchiata dalla folla, dalle luci, da qualcosa che la chiamava più forte di me. Non correva, non si voltava, semplicemente scivolava via, e io rimanevo lì, ferma, con le mani che cercavano qualcosa da fare e finivano per lisciare la stoffa del vestitino, gesto inutile, ripetuto, mentre le ginocchia cominciavano a tremare perché il rumore era troppo, perché le luci mi facevano male agli occhi, perché il mondo intorno a me era enorme e io non sapevo dove appoggiarmi.

Mia madre parlava da sola, o almeno così mi sembrava. Parlava con le luci, con la folla, con un'energia che io non vedevo ma che la attirava come un magnete, e io la guardavo allontanarsi con quella sensazione confusa e precoce che qualcosa stesse accadendo fuori dalla mia portata, qualcosa che non apparteneva alla realtà dei miei anni. Non sapevo ancora darle un nome, ma la sentivo tutta, come un vuoto che si apriva piano e non faceva rumore, e proprio per questo faceva più paura. All'epoca nessuno usava la parola giusta, nessuno parlava di malattia, nessuno diceva disturbo; dicevano solo che aveva i suoi "momenti strani", lo dicevano sorridendo, come se bastasse cambiarle nome per renderli innocui, per non guardarli davvero in faccia.

E poi c'era il vuoto. Non un'assenza rumorosa, non una scena, ma una sensazione precisa, chirurgica, di non essere vista da nessuno, di non esistere davvero per chi passava, di essere diventata improvvisamente un dettaglio dimenticabile, un oggetto lasciato lì per sbaglio. Io ero ancora sulla panchina, le luci continuavano a girare, la giostra non si fermava, il mondo funzionava perfettamente anche senza di me, e in quel momento, senza saperlo, imparai una cosa che mi sarei portata dietro a lungo: che si può essere presenti e completamente soli nello stesso istante.

La prima mano che mi toccò non fu la sua. Fu una mano diversa, ruvida, inesperta di carezze ma abituata a reggere cose pesanti, e arrivò senza esitazione. Era quella di una ragazza delle giostre che stava controllando la piattaforma proprio davanti a me, i piedi piantati a terra, la schiena leggermente curva per la stanchezza, le mani sporche di grasso e polvere. Mi aveva vista restare lì troppo a lungo, immobile in mezzo al rumore, e qualcosa in lei si era accorto che non era normale, che nessun bambino resta così fermo se non sta aspettando qualcuno che non arriva. Si chinò con un movimento rapido, quasi istintivo, e si abbassò fino alla mia altezza, spezzando di colpo la distanza che mi separava dal resto del mondo. Mi chiese se fossi da sola, con un tono più pratico che dolce, una voce che non sapeva rassicurare ma sapeva restare, e io non risposi, perché non sapevo cosa dire, perché non sapevo se fossi persa o se ero semplicemente... rimasta indietro, che è una differenza enorme quando sei piccola e nessuno te l'ha mai spiegata.

Non insistette. Non mi fece domande inutili. Mi guardò soltanto un secondo di più, quel secondo in cui si decide se una cosa ti riguarda oppure no, e poi mi prese in braccio con una naturalezza che mi spaventò e mi fece bene nello stesso istante. Il suo corpo era caldo, solido, e quando mi sollevò sentii qualcosa allentarsi dentro, come se il peso che stavo tenendo da sola avesse finalmente trovato un posto dove poggiarsi. Mi portò a pochi passi da lì, nella piccola cabina di controllo della giostra, quella con il pavimento di legno consumato e l'odore di elettricità e metallo caldo che allora mi sembrava magia pura, un odore che non faceva paura ma prometteva ordine, funzionamento, continuità. Mi fece sedere su uno sgabello troppo alto per le mie gambe e mi mise tra le mani un bicchierino di plastica con un sorso d'acqua fresca. Le sue dita sfiorarono le mie appena un istante, e fu sufficiente. Non disse di stare tranquilla, non disse che sarebbe andato tutto bene, perché forse non lo sapeva, ma mi guardò negli occhi e mi disse, con un sorriso stanco, uno di quelli che nascono dopo molte ore in piedi e nonostante tutto restano veri: «Finché le luci sono accese, qui dentro nessuno resta solo.»

Quella frase si incastrò da qualche parte in me, in un punto che non ha mai smesso di pulsare. Non come un ricordo preciso, ma come una certezza silenziosa, qualcosa che torna ogni volta che il mondo si fa troppo grande. E ogni volta che guardo un bambino in questo parco, ogni volta che sento una risata troppo vicina o un pianto che nessuno ascolta, quella frase ritorna, identica, come se fosse l'unica cosa che mi appartiene davvero, l'unica regola che ho imparato senza che nessuno me la insegnasse.

La ragazza della cabina non la rividi più. O forse sì, ma non nel modo in cui si rivedono le persone.

Ricordo che rimase con me a lungo, molto più a lungo di quanto sarebbe stato normale per chi stava lavorando. Non guardava l'orologio, non sembrava avere fretta. Mi fece salire sulla giostra per un altro giro, poi per un altro ancora, e ogni volta controllava che fossi seduta bene, che le mani stringessero il ferro, che il corpo fosse al sicuro prima di azionare la leva. In uno di quei giri, lo ricordo nitidamente, salì anche lei, sistemandosi accanto a me come se potesse proteggermi semplicemente restando lì, come se la sua presenza fosse una barriera sufficiente contro tutto il resto. Rideva piano, non per allegria ma per sottrarre spazio al rumore troppo forte, per coprire l'assenza che io non sapevo ancora nominare. Il vento della giostra ci prendeva insieme, e per la prima volta quel vento non faceva male. In quel giro, e in quelli dopo, il tempo smise di avere contorni precisi. C'erano pause lunghe, momenti in cui la giostra si fermava e poi ripartiva, luci che diventavano troppo intense e poi si sfocavano, e io restavo lì, sospesa in una specie di eterno provvisorio, come se quel luogo avesse deciso di tenermi per sé.

Mia madre era più una possibilità lontana, che una presenza. Non ricordo il momento chiaro in cui tornava. Ricordo solo l'attesa che si allungava, che perdeva forma, che smetteva di essere attesa e diventava qualcos'altro, una distesa vaga in cui il tempo non aveva più direzione. E in mezzo a tutto questo, ricordo chiaramente la ragazza che restava. Non come una promessa, non come una salvezza definitiva, ma come una presenza sufficiente. In quel giorno imparai senza saperlo che la sicurezza può arrivare anche da una sconosciuta, che può essere temporanea eppure totale, che può bastare per sopravvivere. Ma la frase rimase. E rimase l'idea che il Luna Park fosse, in qualche modo, un posto dove io potevo garantire ad altri ciò che a me era stato concesso solo per caso, solo per un tempo limitato, solo finché le luci erano rimaste accese.

È questo che penso ora mentre passo davanti alla giostra dei Cavallini, mentre vedo i bambini che corrono con le braccia aperte e gli adulti che li spingono senza guardarli davvero. È questo che mi tiene qui. Non il lavoro, non i colleghi, non le ore sprecate a ripetere gli stessi movimenti. È quella bambina che ero. E quella frase sussurrata nella cabina. Eppure, mentre guardo la folla, mi accorgo che la realtà intorno a me non somiglia affatto a quella promessa. Le luci sono fredde, finte, stanche. Gli adulti sono distratti, i bambini a volte terrorizzati, i colleghi immersi in un cinismo che taglia. Io mi muovo dentro questo posto come dentro un guscio vuoto, cercando di tenere in piedi un'idea che forse era vera solo per quella ragazza sconosciuta e per me, in quel momento. Mi fermo a un angolo, il respiro un po' corto. Il parco ruggisce, vibra, ride, mastica, inghiotte. E io, nel mezzo, mi ripeto piano che *dentro queste luci nessuno resta solo*. Ma la voce non ci crede del tutto. La voce sa che qui nessuno protegge nessuno. Forse nemmeno me.

Raggiungo la zona delle giostre lente, quella dove lavorano le stesse colleghe che avevo incrociato all'ingresso. Loro sono già arrivate, si sono piazzate accanto alla staccionata come fanno sempre nei primi minuti del turno, con l'aria di chi è in pausa anche quando dovrebbe essere operativa. Le riconosco subito: una di loro tiene ancora la borraccia in mano, un'altra si sta sistemando la coda, segno che sono arrivate qui da poco, mentre io mi sono attardata nei miei pensieri, distratta, come sempre. Cerco di passare con passo normale, anche se sento già quella tensione che mi si arrampica sulle braccia, come se il corpo sapesse in anticipo che sta per succedere qualcosa di stupido, la solita stupidaggine quotidiana che però mi scava dentro più di quanto dovrebbe. Mi sistemo i capelli dietro l'orecchio, gesto automatico, e proprio mentre passo dietro al gruppo qualcuno ride per una stupidaggine, il suono mi taglia fuori per la seconda volta in un minuto. Muovo le dita per sciogliere la tensione, ma la gola resta stretta. Sento una collega dire a qualcun altro: «Oh no, guarda che arriva... adesso stiamo zitte.» Non so se parla di me. In realtà lo so, lo capisco dall'inclinazione della voce, da

quella risatina trattenuta subito dopo. E allora accelero il passo, non per andarmene, ma per togliermi da quel cono di imbarazzo che sento più pesante della pettorina stessa. Le altre ridono piano, la solita risatina soffocata con la mano. Non mi fermo. Non dico niente. Sorrido appena, come se non avessi sentito. Come faccio sempre. Eppure, la risata mi rimane addosso, come un adesivo attaccato al petto. Sento la pelle tirare, lo stomaco chiudersi, quella punta di vergogna che torna sempre troppo forte per una stupidaggine così piccola. Vorrei solo sparire per un secondo, infilarmi da qualche parte senza essere vista, ma il parco non offre mai un luogo davvero nascosto: solo corridoi, luci, specchi deformanti.

Passo accanto al capo proprio mentre sta controllando i dispositivi di sicurezza della giostra principale, e lui non alza nemmeno lo sguardo quando gli rivolgo un cenno, anzi borbotta qualcosa che sembra un saluto ma ha il tono stizzito di chi preferirebbe non essere disturbato. «Guarda dove metti i piedi, Serena, che già mi sembri accesa male stamattina», dice senza prestare attenzione alla frase, come fosse un tic che gli serve per spostarmi dal suo campo visivo. Non so nemmeno se lo dice davvero a me o se è un modo generico di trattarmi, ma il risultato è lo stesso: un piccolo graffio, niente di grave, ma ripetuto tante volte da diventare abrasione.

Faccio un respiro lento, anche se sento il petto che si alza appena. Il corpo resta indietro, sempre di mezzo passo, e allora smetto di forzarlo. A pochi metri, Leo è appoggiato al bancone dei premi, il fianco contro il legno consumato, la giacca leggera buttata su una spalla con quell'eleganza disordinata che gli viene naturale, la testa leggermente inclinata di lato mentre osserva il passaggio dei colleghi. Le dita tamburellano un ritmo preciso sul bordo del bancone, sempre lo stesso, una specie di firma involontaria che riconosco anche senza guardarlo.

Leo lavora qui da più tempo di me, è uno di quelli che tutti definirebbero “troppo sensibile” per un posto così, e forse è proprio per questo che siamo finiti vicini fin dall'inizio, come fanno le cose che non dovrebbero stare lì ma resistono comunque. È uno dei pochi che qui dentro sembra davvero adulto, uno dei pochi che ha smesso da tempo di fare il brillante per sentirsi qualcuno. Ha una presenza che non occupa spazio, non spinge, non impone. Quando ride, lo fa portando appena indietro la testa, come se la risata gli partisse dal petto e avesse bisogno di aria per uscire, e poi torna serio in un attimo, con quella serietà gentile che non giudica mai. È dichiaratamente gay, lo racconta con una leggerezza che spiazzava i colleghi più rigidi, come se fosse la cosa meno interessante di lui, e forse lo è davvero. Il resto è fatto di attenzione, di sguardi che arrivano sempre un secondo dopo, di parole scelte con cura senza sembrare calcolate.

Quando mi vede, alza appena il mento e mi regala un sorriso largo, pieno, uno di quelli che rompono per un attimo la pellicola dell'imbarazzo e fanno entrare aria. «Buongiorno, eroina delle giostre per cuori piccoli», mi dice piano, con quella voce morbida che usa solo quando capisce che qualcuno ne ha bisogno, il tono affettuoso di chi sa che un complimento così, detto in mezzo a tutte le loro frecciate, è un piccolo scudo messo esattamente dove serve. Inclina la testa mentre parla, come se stesse misurando l'effetto delle parole sul mio viso, pronto a correggere il colpo se serve, ma non ce n'è bisogno. Mi strappa un sorriso vero, uno di quelli che non devo costruire né trattenere. Con lui non devo spiegarmi, non devo dimostrare di stare bene, non devo fingere di essere più solida di quanto mi senta.

È l'unico, qui dentro, che mi guarda come una persona e non come un incidente di percorso.

Poi però la voce di una delle colleghe torna a incastrarsi nella mia, proprio mentre passiamo di fianco alla sala operatori delle macchinette: «Scusaci, Serena, stavamo parlando di cose interessanti.» Ridono di nuovo, e questa volta la risata è più forte, come se volessero farsi sentire. Io accelero appena il passo, anche se so che così sembra che ci sia rimasta male, e puntualmente questo dà loro ancora più soddisfazione. In quel momento, mentre il parco vibra attorno a me e io cerco solo un piccolo pezzo di silenzio, arriva un pensiero che non riesco a trattenere: ricordo la mia mamma parlare esattamente così, come se ogni conversazione avesse un livello segreto in cui io non dovevo entrare, come se il mondo intero fosse fatto di parole che non sapevo decifrare. È un pensiero che mi attraversa in un secondo, un lampo che mi punge e mi lascia addosso la sensazione sgradevole di essere tornata una bambina che non capisce le regole del gioco. Scaccio l'immagine, ma resta lì, in un angolo.

«Ignorali», dice Leo piano. Lo guardo, il respiro un po' più regolare grazie a lui. «Ci provo», rispondo, anche se non so se ci riesco davvero. Le loro risate continuano alle mie spalle, e io sento tutto stringersi di nuovo: le spalle, il petto, la pelle. Mi sembra che ogni gesto che faccio sia fuori tempo, fuori luogo, come se stessi vivendo in una stanza accanto alla loro e non nello stesso parco. Eppure, sono qui, in mezzo a loro, in mezzo a tutto questo rumore che inghiotte e sputa, e cerco solo di non farmi sgretolare troppo in fretta.

Io e Leo camminiamo affiancati e usciamo dal viale principale, imboccandone uno secondario, quello dove gli archi luminosi formano un corridoio che da bambina mi sembrava il portale d'ingresso per un altro mondo, e ogni volta che ci passavo sotto immaginavo che le luci sapessero davvero chi fossi, che mi riconoscessero come parte di quel posto fatto di colori, risate e

promesse scintillanti. Da bambina non vedevo fili elettrici, né bulloni, né operatori stanchi: vedevo solo magia pura, concentrata. Gli uomini travestiti da maghi mi sembravano davvero in grado di spostare le cose con uno schiocco di dita, le ragazze vestite da principesse scivolavano tra la folla, e ogni stand aveva la sua storia segreta. C'era sempre qualcuno con un cappello troppo grande, con i glitter sugli occhi, con un mantello finto che per me era più vero di qualsiasi cappotto normale. Persino i venditori di zucchero filato mi ricordavano giganti buoni, custodi di nuvole commestibili che si scioglievano e sparivano dentro la bocca prima ancora di capire che sapore avessero. Il Luna Park era un regno, e io ero convinta che da qualche parte ci fosse anche un trono, una sala del trono fatta di peluche e lucine, in cui ogni bambino prima o poi veniva chiamato per qualcosa di importante.

Oggi invece le guardo e mi sembrano fredde, tirate su in fretta, come se qualcuno avesse deciso di risparmiare sui neon proprio nel punto dove, almeno per me, sarebbe servito un po' di calore in più.

Cammino piano, cercando di non inciampare nei cavi semisepolti sotto la ghiaia, e mi accorgo che tutto qui dentro ha una stanchezza che non ricordavo. Le musiche si accendono a scatti, un pezzo sovrasta l'altro, le voci dei bambini rimbalzano senza trovare un posto dove posarsi, e il profumo di zucchero filato arriva mescolato a un odore di olio fritto, quasi bruciato, che mi segue come una scia. È un miscuglio che non riesco più a ignorare, anche se una parte di me si ostina a cercare la magia nei dettagli, come quando ero piccola e mi bastava una luce blu più intensa delle altre per convincermi che quel luogo fosse speciale.

Mi volto un secondo e rivedo la giostra dei Cavallini in fondo al viale: gli animali di plastica sono scoloriti dal sole, con gli occhi dipinti che sembrano guardare altrove, scollati dal loro stesso ruolo. Un tempo li adoravo. Ora li vedo per quello che sono: oggetti stanchi che continuano a girare perché devono, perché qualcuno li accende e li spegne come si farebbe con un qualsiasi macchinario da lavoro. I bambini ci salgono sopra con entusiasmo, ma io noto quelli che si aggrappano alle sedute con un'espressione incerta, gli occhi lucidi, il labbro che trema. Nessuno li guarda davvero: i genitori sono distratti, i colleghi annoiati, e io li vedo. Sempre. Come se avessi un radar solo per loro.

Il rumore del metallo caldo mi sfiora le orecchie proprio mentre passo vicino al trenino, dove il motore fa un suono che sembra un lamento soffocato, e per un attimo mi torna in mente la prima volta che vidi una giostra da vicino quando lavoravo qui da poco: mi era sembrata una creatura, una specie di animale addormentato che aspettava solo di essere risvegliato. Ora mi sembra più un mostro vecchio che respira fatica, che trascina il suo corpo tra luci che fingono di illuminarlo. E fa male pensarlo.

Mentre attraversiamo il viale, il parco mi appare come un'enorme recita che non funziona più: i colori sembrano tutti troppo saturi o troppo spenti, gli altoparlanti gracchiano una melodia che non riesce a seguire un ritmo coerente; l'aria è così piena di odori da sembrare pesante, quasi densa. Ho un ricordo così diverso nella testa che quasi mi chiedo se il posto sia cambiato realmente o se sia cambiata soltanto io.

Guardo un bambino che corre verso un palloncino scappato dalle mani, inciampa leggermente e si guarda intorno, smarrito. La madre non se ne accorge nemmeno; continua a parlare al telefono mentre mi si stringe qualcosa nel petto, perché riconosco quella solitudine, quel rimanere sospesi tra un bisogno e l'indifferenza del mondo adulto. Ed è in questi momenti che capisco perché sono ancora qui, perché mi ostino a muovermi in un posto che non somiglia più alla promessa che mi aveva fatto da bambina.

Il Luna Park, visto da dentro, è feroce. Non perdona la malinconia. Non lascia spazio per chi non riesce a ridere forte abbastanza. Eppure, continuo a cercarne il cuore, come se da qualche parte, sotto questo strato di plastica calda e luci intermittenti, esistesse ancora un punto capace di farmi sentire protetta. O almeno utile. O almeno meno sola.

Respiro piano, e il profumo dolciastro dello zucchero filato si mescola all'odore del metallo scaldato dal sole. È un odore che mi accompagna da quando entro a quando esco, un odore che mi resta addosso anche quando torno a casa, e che in un certo senso definisce la mia vita più di quanto io voglia ammettere. Per un attimo chiudo gli occhi, cercando nella memoria il rumore esatto di quando ero bambina e tutto questo sembrava immenso, brillante, vivo. Quando li riapro, tutto è identico a prima. Uguale eppure irreparabilmente diverso. E il contrasto mi spezza un po', ogni volta.

Mentre ci spostiamo verso la zona degli spogliatoi, quella dove ogni mattina si incrociano tutti i dipendenti prima di sparpagliarsi nelle loro postazioni, sento che l'aria cambia appena; qui dentro non c'è la luce artificiale delle giostre, né la musica, né i bambini che corrono. Ci siamo solo noi. Noi e quell'energia strana che scatta quando troppe persone devono condividere un posto troppo piccolo senza alcun desiderio di starci davvero. Da qui ognuno si cambia, prende quello che gli serve e poi sparisce nel proprio angolo di parco, come un branco che si divide in piccoli branchi più piccoli.

Appena entro nel corridoio laterale, li vedo: gruppetti ovunque. Tre ragazze appoggiate al muro, una con la pettorina ancora slacciata e la sigaretta elettronica nascosta nella manica; due ragazzi che ridono forte, con quei gomiti larghi che sembrano voler rivendicare spazio anche quando non ce n'è; un paio di veterani che parlano di turni, di extra, delle stesse lamentele ripetute ogni giorno. È un

formicaio umano, in cui ognuno si muove con sicurezza, sapendo esattamente dove mettersi e con chi parlare.

Io no. Io passo in mezzo a tutto questo come una sagoma che non lascia ombra.

Li saluto con un cenno, uno di quelli che non richiede risposta, perché ho imparato che aspettarla è peggio che ignorarla. Qualcuno alza appena il mento, senza davvero guardarmi negli occhi. Qualcun altro tira dritto. Una delle colleghe mi passa a fianco talmente vicina che le sento il profumo forte, dolciastro, che rimane nell'aria come una firma, e mi chiedo se lo faccia apposta a sfiorarmi così, per ricordarmi che occupo uno spazio che non mi appartiene. Mi fermo vicino al distributore d'acqua, con la bottiglia vuota tra le mani, e per qualche secondo li osservo muoversi. Rido dentro, amaramente, perché, se qualcuno dovesse guardare questo posto da fuori, penserebbe che siamo una squadra, un gruppo allegro che lavora tra giochi e luci colorate. In realtà sembriamo più un insieme di isole, ognuna con la propria piccola marea di giudizi, prese in giro e ruoli fissi. E io sono l'isola dimenticata, quella che appare ogni tanto nelle mappe e poi sparisce quando non serve.

Leo passa mi passa davanti con un mazzo di chiavi in mano e, anche se è pieno di cose da fare, trova comunque il tempo di darmi un'occhiata lunga, di quelle che servono per capire se sto reggendo o se sto per crollare da un momento all'altro. Con lui non devo mai scegliere le parole, non devo dimostrare niente: sa già leggere in faccia quando sto per cedere, e finge di non accorgersene solo per non umiliarmi. «Tutto bene?», chiede senza fermarsi davvero, ma il tono ha una sincerità che non riesco mai a ignorare. Annuisco, perché non saprei da dove cominciare a spiegargli che no, non va tutto bene, ma va abbastanza per rimanere in piedi.

Quando lui se ne va, il corridoio torna a riempirsi di rumori che non mi appartengono: risate sguaiate, discussioni su turni scambiati all'ultimo, domande stupide urlate da un capo reparto all'altro. Ed è in questi momenti, proprio in mezzo a questa folla, che mi accorgo di quanto sia facile sentirmi sola anche quando la solitudine fisica non c'è. È un tipo di solitudine diverso, più sottile. Quella che ti fa pensare che potresti smettere di parlare del tutto e nessuno se ne accorgerebbe per almeno qualche ora.

Prima di uscire, apro il mio armadietto nello spogliatoio: lo stesso di sempre, il metallo ammaccato che conosco a memoria. Appoggio dentro la borsetta che ho tenuto con me fino ad ora, insieme al cellulare e a tutto ciò che potrebbe distrarmi mentre lavoro. Le colleghe non lo fanno mai: loro tengono la borsa vicina alla propria postazione per tutto il turno, così possono controllare il telefono ogni due secondi. Io no. Io ho bisogno di avere le mani libere, di sentire almeno per qualche ora che posso dedicarmi a ciò che ho davanti senza essere tirata da mille parti. Chiudo l'armadietto, sento

il clic secco del metallo, e per un istante mi sembra quasi di aver rimesso in ordine qualcosa dentro di me, non solo lì dentro. Mi stringo tra le braccia la pettorina, come se fosse un mantello capace di darmi una forma, un contorno più solido. Non lo fa. Non lo farà mai. E mentre mi preparo a uscire di nuovo nel rumore artificiale del parco, capisco che per loro sono solo una presenza occasionale, una figura sfocata che attraversa il loro campo visivo senza lasciare tracce. Una comparsa. Una sagoma. Un abito da lavoro con dentro un cuore che batte troppo forte. E il pensiero che mi sfiora, rapido, è che forse in un posto come questo essere invisibile è l'unico modo per evitare di essere ferita apertamente. Il problema è che fa male comunque.

Negli ultimi mesi hanno iniziato a scherzarci sopra sempre più spesso: «Non ti ho vista passare», «Giuro che eri qui un secondo fa e poi sei sparita», «Parla più forte, Serena, sembri un sussurro». Battute buttate lì, in corridoio, davanti alle macchinette, durante le pause. All'inizio ridevo anch'io, perché era più facile far finta che fossero solo modi di dire, poi ho capito che non stavano più scherzando.

Mi allontanano dal corridoio dei dipendenti con la bottiglia d'acqua stretta in mano e provo a concentrarmi sul percorso che mi porta verso la mia giostra, anche se ogni passo mi sembra leggermente più pesante del precedente. Il viale principale si apre davanti a me senza transizioni morbide, come fa sempre il Luna Park, e in pochi metri passo dall'odore di stoffa umida e metallo chiuso a un'esplosione di colori che urlano la loro presenza, di musiche che si sovrappongono come cavi elettrici scoperti, di voci che si incastrano l'una sull'altra senza chiedere permesso. Cammino lungo il margine del flusso, cercando di non intralciare, di non farmi notare per un motivo sbagliato. I bambini mi sfrecciano accanto trascinando genitori distratti, mani appiccicose che stringono palloncini, sacchetti di popcorn che si rovesciano un po' a ogni passo. Io mi infilo tra loro con la stessa attenzione con cui si attraversa una strada trafficata, il corpo leggermente inclinato in avanti, lo sguardo basso a controllare il pavimento, perché so che basta poco, qui, per perdere l'equilibrio nel modo più pubblico possibile. La mia giostra si vede già da lontano, prima ancora di sentirla davvero. È una giostra per bambini piccoli, una di quelle che girano in tondo senza fretta, con animali di plastica colorata fissati a una piattaforma circolare: un mini-safari addomesticato, con elefanti dal grigio troppo lucido, leoni sorridenti che non fanno paura a nessuno, zebre con le strisce dipinte a mano che si sono scolorite negli anni. Ogni animale ha una maniglia liscia consumata dalle dita, e le selle sono state riparate più volte, cuciture visibili che raccontano quante mani sono passate di lì. La musica è sempre la stessa, una melodia allegra e un po' stonata che riparte da capo a ogni giro, abbastanza lenta da non spaventare, abbastanza insistente da restare in testa. La piattaforma gira su sé stessa con un

rumore regolare, un lamento meccanico che conosco bene, e accanto c'è la fila dei bambini in attesa, ordinata solo in apparenza, fatta di saltelli, richieste ripetute, genitori che cercano di mantenere una calma che non hanno. Mi avvicino costeggiando la fila, diretta verso la mia postazione accanto alla piattaforma, e proprio mentre sto per superare l'ultimo tratto di viale succede.

Il piede si impiglia in un leggero rialzo del pavimento, una di quelle imperfezioni che conosco a memoria, che ho visto mille volte, che evito sempre senza pensarci, e che oggi, chissà perché, riesce comunque a sorprendermi. Il corpo si sbilancia in avanti, il tempo si accorcia in modo impreciso, mi manca un battito, e allungo il braccio per recuperare l'equilibrio con quel gesto istintivo e un po' maldestro che mi appartiene, il respiro che si inceppa a metà e le guance che iniziano già a scaldarsi prima ancora che la mente abbia capito cosa sta succedendo. Non cado. Ma il movimento è abbastanza evidente da diventare automaticamente divertente per qualcuno.

Per un soffio. Per un secondo intero mi passa davanti l'immagine nitida di un video già pronto: *Addetta alle giostre sfida la gravità e perde*. Se ci fosse un reparto dedicato alle figuracce, io probabilmente avrei già il badge permanente.

Sento infatti una risatina bassa, immediata, tagliente. Arriva dal gruppetto alla postazione, da quella con il cellulare sempre in mano, la testa appena inclinata in avanti come fanno le persone quando stanno per dire qualcosa che vogliono condividere solo con chi è accanto. «Aspetta, aspetta... hai visto?» dice ridacchiando, e solleva il telefono di un niente, più per riflesso che per reale intenzione, ma abbastanza da farmi contrarre qualcosa dentro il petto. L'altra, quella che sta controllando le cinture dei seggiolini senza smettere di masticare la gomma, si avvicina appena, abbassa la voce quel tanto che basta per rendere tutto più complice e aggiunge: «È incredibile, eh... riesce sempre a farsi notare anche quando cerca di sparire». Scoppiano a ridere piano, una risata breve, soddisfatta, come se la mia quasi-caduta fosse stata un siparietto improvvisato, un intermezzo comico gratuito infilato nella loro mattinata.

Un collega passa accanto subito dopo e mi urta la spalla più del dovuto, non abbastanza forte da sembrare intenzionale, ma abbastanza da spostarmi di mezzo passo e farmi capire che sto occupando spazio senza diritto. Butta lì un «Scusa» automatico, già consumato prima ancora di uscire dalla bocca, e tira dritto senza nemmeno voltarsi. Io provo a fare un passo indietro per liberare il passaggio, a rientrare nel margine come faccio sempre, quando sento un'ultima voce mormorare alle mie spalle, quasi divertita: «Te l'ho detto... sparisce tra la folla. Giuro che un attimo c'è e quello dopo sembra un ologramma».

Fingo di non aver sentito. Fingo con una precisione che mi stupisce ogni volta, la versione migliore di me stessa: quella che non reagisce, che non si volta, quella che non si spezza. Ma dentro qualcosa si incrina, non con un rumore netto, piuttosto con quel suono sordo delle cose che si lesionano lentamente e che, proprio per questo, fanno più paura.

Leo sbuca dal lato opposto della piattaforma proprio mentre sto ancora cercando di rimettere in ordine il respiro. Lo riconosco prima ancora di vederlo, dal tintinnio delle chiavi che porta sempre con sé, quel suono metallico che per me è diventato una specie di preavviso che qualcuno sta arrivando a sistemare qualcosa che non funziona. Dev'essere stato chiamato per il cancelletto d'ingresso, perché tiene in mano il mazzo più grande, quello che usa quando c'è da aprire o chiudere sportelli che non vogliono collaborare. Si ferma un attimo, giusto il tempo di guardarmi, e capisco subito che ha letto qualcosa nella mia postura, in quel modo leggermente sbilanciato che mi resta addosso quando cerco di far finta di niente. Inclina appena la testa, come fa sempre quando sta per dire una cosa senza volerla rendere pesante. «Oh-oh... cos'è successo stavolta?» chiede, con quel tono morbido che non prende in giro, che non scava.

Scuoto la testa, abbozzo un sorriso. «Niente», dico, anche se niente non è mai davvero niente. Lui solleva un sopracciglio, quel gesto minuscolo che dice *ti conosco*, e non insiste. Non mi chiede spiegazioni, non guarda verso il gruppetto, non mi costringe a rivivere la scena. Mi dà solo una pacca leggera sulla schiena, un gesto breve, misurato, che dura un secondo ma basta a rimettere il corpo nel posto giusto, ricordandomi che sono ancora qui, intera. Poi si gira verso il cancelletto, infila la chiave giusta e borbotta qualcosa sui cardini che andrebbero cambiati da mesi, su come nessuno sistemi mai le cose finché non si rompono del tutto. Io mi sposto di lato, gli lascio spazio, e cerco di respirare senza far rumore, cercando di non attirare ulteriori attenzioni. Ed è proprio in quel momento, mentre osservo Leo piegarsi sul meccanismo con la concentrazione calma di chi sa cosa sta facendo, che dentro di me si apre uno spiraglio. Non un ricordo preciso, non subito. Prima arriva una sensazione, una familiarità scomoda: quella di essere stata appena rimessa al mondo da qualcun altro, salvata senza clamore, come se fosse normale farlo. E da lì, senza chiedere permesso, emerge l'immagine di mia madre.

La rivedo ridere da sola, il viso sollevato verso il cielo, gli occhi accesi da qualcosa che io non riuscivo a seguire. Rideva così, all'improvviso, in mezzo agli altri, incurante degli sguardi, rispondendo a una battuta che solo lei aveva sentito. Io la guardavo e provavo la stessa vertigine che sento adesso: non sapevo se fosse felice o se quella risata stesse coprendo qualcosa di più scuro, qualcosa che nessuno voleva nominare. Restavo lì, immobile,

chiedendomi se fosse giusto ridere così quando il mondo intorno non capisce.

«Andiamo, va'. Lasciale perdere, hanno bisogno di un pretesto per ridere anche oggi», dice Leo piano, inclinando appena il mento verso le colleghe che continuano a fissare i loro cellulari, le spalle vicine, le teste piegate in avanti in quella complicità rumorosa che non ha mai bisogno di un motivo vero. Il tono è leggero, ma lo sguardo no, ed è quello che conta davvero. Sorrido, anche se quello che sento è un miscuglio sgradevole di nausea e vergogna che mi si diffonde sotto la pelle come qualcosa di caldo e appiccicoso, difficile da lavare via. Faccio un cenno con la testa, come se bastasse quello a rimettermi in asse, e mi sposto verso la mia postazione. Ogni passo è un atto di volontà silenziosa, il corpo che obbedisce anche quando la testa vorrebbe fermarsi un attimo di più. Raggiungo il lato della piattaforma dove lavoro sempre. La consolle è già accesa, le spie luminose fanno il loro giro di controllo, una dopo l'altra, e il rumore costante del motore di base mi arriva alle gambe come una vibrazione familiare. Appoggio la bottiglietta nello stesso punto di sempre, vicino al palo metallico, sistemo la pettorina, controllo che il cartellino sia finalmente dritto, e mi avvicino al primo seggiolino libero per sistemare la cintura, gesto dopo gesto, come una sequenza imparata a memoria.

I bambini iniziano ad avvicinarsi, attratti dagli animali colorati che girano piano, dalle musiche che ripartono in loop, e i genitori si accalcano ai margini della piattaforma, già pronti a scattare foto, a dare indicazioni inutili, a chiedere se possono salire anche loro. Io rispondo con frasi brevi, professionali, la voce che trova una stabilità che dentro non sento ancora, le mani che controllano, stringono, verificano. E così che funziona: il corpo entra nel ruolo prima che l'anima abbia il tempo di protestare.

E mentre do il segnale di partenza, mentre la giostra riprende a muoversi nel suo giro lento e regolare, mi rendo conto che ogni giornata comincia sempre nello stesso modo. Una piccola caduta che non arriva mai a diventare caduta del tutto, un umorismo che non fa ridere, una leggerezza che pesa troppo per essere ignorata. Poi il lavoro prende spazio, riempie i vuoti, impone un ritmo che non ammette pause. E ogni giorno, mentre guardo gli animali di plastica girare in tondo e i bambini stringere le maniglie con fiducia assoluta, mi chiedo quanto ancora riuscirò a reggere tutto questo senza spezzarmi davvero.

Io lavoro qui, in questa giostra che promette un piccolo viaggio tra animali fantastici, ma che, vista da vicino, tradisce tutta la sua storia. Non è il safari scintillante dei cartelloni pubblicitari, è una versione più stanca, più vera: animali di plastica che hanno perso brillantezza, colori che si sono addolciti col tempo, sorrisi stampati che non fanno paura a nessuno. E una giostra pensata per chi ha

ancora bisogno di girare piano, per chi deve prendere confidenza con il movimento prima di lanciarsi in qualcosa di più grande. Forse è per questo che qui mi sento diversa. Il rumore del parco non scompare, ma si allontana appena e io riesco a respirare senza sentire ogni gesto sotto osservazione.

La musica del giro precedente si spegne con il solito scatto secco e la piattaforma rallenta fino a fermarsi del tutto. Aspetto che gli animali si immobilizzino, che i bambini scendano uno alla volta, qualcuno ridendo, qualcuno già distratto da altro. Conto mentalmente i seggiolini vuoti, controllo che non sia rimasto nulla indietro, una felpa, un cappellino, una mano che indugia più del dovuto. Poi mi giro verso la fila dei nuovi bambini, li osservo un attimo prima di chiamarli, li conto come faccio sempre, non per rigidità ma per abitudine, per sicurezza. Faccio salire i primi, sistemo le cinture con gesti rapidi ma attenti, una per una, assicurandomi che siano strette quanto basta senza far male.

È allora che lo noto.

Non subito, non come un evento, ma come una presenza che resta un passo indietro rispetto agli altri. Mentre gli altri avanzano con l'urgenza confusa dell'attesa, lui procede piano, quasi in ritardo rispetto al proprio corpo, le mani chiuse sul bordo della maglietta. Gli occhi sono grandi, troppo aperti, e cercano un punto fermo nella confusione colorata che lo circonda. La madre è già oltre la fila, il telefono incollato all'orecchio, un piede che batte a terra con impazienza. «Dai, muoviti», dice senza voltarsi, senza davvero guardarlo. Io resto ferma un secondo in più del necessario, con le mani ancora sulle cinture, e lo guardo arrivare piano, sapendo già che quel passo esitante non è un caso.

Il bambino non si muove. E io lo vedo. Lo vedo prima che chiunque altro se ne accorga, prima che la madre si giri davvero, prima che l'impazienza diventi voce. Lo riconosco con quella sensibilità strana che mi porto dietro da sempre: le emozioni dei bambini per me hanno una consistenza diversa, più visibile, un colore che il mio corpo intercetta prima ancora degli occhi. La sua paura è lì, ferma, compatta. Non fa rumore, non chiede aiuto. Trattiene il respiro, convinto che basti restare immobile per non farsi travolgere.

Mi avvicino piano, senza spezzare il ritmo della fila, senza attirare l'attenzione degli altri, e mi accuccio accanto a lui fino a portare il volto quasi alla sua altezza. Devo piegare le ginocchia, sento i muscoli tirare, ma non importa. Voglio che mi veda senza doversi sollevare, senza sentirsi piccolo più di quanto già si sente. «Ciao», dico con un sorriso lento, uno di quelli che non chiedono niente in cambio, che restano lì anche se non vengono ricambiati. «Come ti chiami?» Lui non risponde. Mi guarda soltanto, con quegli occhi enormi che sembrano chiedere il permesso di essere spaventati.

Resto in silenzio un secondo in più del necessario. Poi continuo, piano. «Sai... da qui sotto questa giostra sembra più rumorosa di quello che è davvero», gli dico. «Ma quando sei sopra fa meno paura. E come... come salire sulla schiena di un animale addormentato. Prima si muove piano, piano, e tu sei già lì quando si sveglia.» È una sciocchezza, lo so. Una frase che non ha logica, che non spiega nulla, ma ha una gentilezza che riconosco. È lo stesso tipo di parole che avrei voluto sentire io, quando il mondo faceva troppo rumore. Il bambino scuote appena la testa, lentissimo. Anche quel gesto gli costa fatica, come se ogni movimento fosse una decisione enorme.

Alle mie spalle la madre sbuffa, alza gli occhi al cielo. «Per favore, eh. Non abbiamo tutto il giorno.» Sento la pelle del collo tendersi subito, quella reazione automatica che non riesco mai a controllare quando un adulto parla così, come se la paura fosse un capriccio. Mi volto verso di lei, ma senza sfidarla, senza alzare la voce. «Lo aiuto un secondo», dico soltanto. «Poi arriva. Promesso.»

Torno su di lui, e abbasso ancora di più il tono, come se stessimo condividendo un segreto. «Se vuoi, non saliamo subito», gli dico. «Prima facciamo una cosa insieme. Una cosa piccola.» Lui mi guarda, diffidente, attento. «Facciamo un respiro», aggiungo. «Uno solo.» Lo faccio io per prima. Inspiro lentamente, lasciando che il petto si apra senza fretta, e poi lascio uscire l'aria piano. Lui mi osserva come farebbe un animale selvatico che non sa ancora se fidarsi, ma dopo un istante mi imita. Il suo respiro è minuscolo, appena accennato, ma lo sento, lo vedo. E abbastanza. «Ecco», mormoro. «Così. Molto bravo.» Non so perché uso sempre questo tono, questo modo di accompagnare le parole come se fossero fragili anche loro. So solo che funziona. Che i bambini capiscono quando qualcuno non ha fretta, quando non li sta spingendo verso qualcosa, ma li sta aspettando dove sono. E mentre resto lì, accovacciata accanto a lui, con il rumore del parco che sembra più lontano, mi accorgo che sto respirando meglio anch'io.

Allungo la mano, senza toccarlo. La lascio sospesa tra noi due, aperta, visibile, come si farebbe con qualcosa che non vuole spaventare. «Se vuoi, saliamo insieme», gli dico piano. «Io resto qui. Vicina. Finché non ti senti tranquillo. Promesso.» Lui mi guarda. Poi guarda la giostra. Poi torna a guardare la mia mano. I suoi occhi sono enormi, lucidi, pieni di domande che non sanno ancora diventare parole. Resta così un attimo lungo, trattenuto, come se stesse decidendo qualcosa di molto più grande di un semplice giro. Poi fa un passo. Minuscolo, quasi invisibile. Poi un altro. E infine mi porge la mano. La sua manina è calda, più calda di quanto mi aspettassi, e quando la stringe lo fa con una forza improvvisa, decisa. In quel gesto c'è tutta la sua paura e tutto il suo coraggio insieme. Io non dico niente. Stringo piano, abbastanza da farmi sentire, abbastanza da non tradire la fiducia. Lo accompagno verso il suo seggiolino, lo aiuto a salire, a sistemarsi. Gli metto la cintura con un

gesto lento, accurato, come si farebbe con qualcosa di fragile e prezioso. Controllo una volta, poi ancora, non perché non mi fidi di me, ma perché voglio che senta che non sto andando da nessuna parte. Resto un secondo di troppo con un piede sulla pedana mobile, convinta di avere il tempo di scendere con calma.

Non ce l'ho.

Dalla cabina parte il segnale senza preavviso. La piattaforma sobbalza, un colpo secco, improvviso, e io faccio un mezzo saltello goffo, scomposto, cercando di non finire trascinata in giro aggrappata al seggiolino come una decorazione umana. Per un attimo perdo l'equilibrio, il corpo reagisce prima del cervello, le braccia che si allargano, il piede che cerca terra dove terra non c'è più.

È un disastro. Ed è perfetto.

I bambini scoppiano a ridere. Una risata collettiva, limpida, contagiosa. Il bambino davanti a me ride per primo, una risata breve, stupita, che gli scappa fuori senza chiedere il permesso, quella risata pura che nasce solo quando vedi un adulto perdere per un attimo la sua finta dignità. Io mi raddrizzo in fretta, faccio un mezzo inchino improvvisato, come se fosse tutto parte dello spettacolo.

«Visto?» gli sussurro, abbassandomi verso di lui mentre la giostra inizia a muoversi. «Se c'è qualcuno che deve avere paura qui... sono io.» Poi gli sorrido, uno di quei sorrisi che non si fanno vedere a tutti. «Se hai paura, guardami. Io sono qui.» Annuisce. Un sì minuscolo, ma deciso. Forse è la prima volta che annuisce oggi.

La giostra parte davvero. Gira piano, come promesso. Lui non piange, non grida, non si irrigidisce. Ogni volta che mi passa davanti, gli sorrido. Sempre lo stesso sorriso. Calmo. Presente. Un sorriso che non ha bisogno di parole. Non so se lo vede bene, se lo coglie per intero, ma so che lo sente. E mentre continua a girare, qualcosa nei suoi occhi cambia. Non è gioia ancora. È fiducia.

Intorno a noi nessuno se ne accorge davvero. Nessuno nota la sua paura, il suo coraggio, il modo in cui si affida a me. Nessuno nota me. E va bene così. Perché in quel momento, con una chiarezza quasi dolorosa, capisco una cosa semplice e definitiva: questo io lo so fare. In mezzo a tutto quello che sbaglio, inciampo, evito, trattengo... con i bambini non sbaglio mai. Con loro non mi perdo. Con loro non devo diventare altro.

Con loro, sono intera.

Quando la giostra si ferma del tutto e il movimento si spegne, lui mi guarda ancora. Non subito, non di scatto. Come a controllare che io sia davvero rimasta lì, che non sia scomparsa insieme al rumore. Negli occhi non c'è più paura, solo un sollievo timido, incredulo, come quando ti accorgi che qualcosa che sembrava enorme in realtà è passata. Gli angoli della bocca si sollevano piano,

con cautela, e poi il sorriso prende forma, pieno, vero, uno di quelli che arrivano lenti ma quando arrivano non lasciano dubbi. In quel momento non è più un bambino spaventato, non è più quello rimasto indietro nella fila. È solo un bambino felice che ha vinto una battaglia tutta sua, senza applausi, senza premi.

Lo aiuto a scendere. Appoggia i piedi a terra con attenzione, come se il mondo fosse cambiato di poco ma abbastanza da meritare rispetto. Non dice niente. Non serve. Si limita a prendermi di nuovo la mano, per un secondo soltanto, un contatto leggero ma deciso, come a dire *ho capito*, come a dire *ce l'ho fatta*. Poi la lascia andare. Corre verso la madre, che lo afferra distrattamente per un braccio senza guardarlo davvero. «Allora? Andiamo», dice, già rivolta altrove, già proiettata nel prossimo impegno. Nessun grazie, nessuno sguardo, nessuna domanda. Solo movimento, solo fretta. Lui fa qualche passo, poi si ferma. Si gira indietro, cerca con lo sguardo tra la folla, per un attimo sembra non trovarmi, e poi i suoi occhi si illuminano quando mi riconosce. Mi sorride, un sorriso timido ma luminoso, e alza la manina in un saluto incerto, piccolo, come se non fosse sicuro di poterlo fare davvero. Io gli rispondo allo stesso modo, con un sorriso pieno e un cenno lento della mano, tenuto basso, discreto, solo per lui. Non serve altro.

È tutto ciò che mi serve.

Per ricordarmi perché sono qui. Per ricordarmi che, nonostante il rumore, nonostante l'umiliazione, nonostante le risate sbagliate e le giornate che sembrano tutte uguali... io esisto per momenti come questo. E forse non sono del tutto invisibile, almeno non per chi conta davvero.

Il resto della giornata scorre come sempre, almeno in superficie. Ripeto gli stessi gesti cento volte: alzo le sbarre di sicurezza, controllo le cinture, faccio salire bambini che ridono troppo forte e altri che si gelano sul gradino e hanno bisogno di una parola in più. Ascolto genitori che si lamentano del caldo, del prezzo, dell'attesa, e intanto conto mentalmente i giri della giostra. Mi perdo nei dettagli: una bambina che mi mostra il peluche nuovo come se fosse un trofeo, un ragazzino che finge di non avere paura ma tiene gli occhi chiusi per tutti e tre i giri, un padre che finalmente stacca lo sguardo dal telefono per riprendere il figlio che ride. La differenza, oggi, è che dopo quel bambino timido che mi ha stretto la mano mi sento un filo meno vuota. Ogni volta che alzo lo sguardo e vedo un altro paio di occhi incerti, una parte di me si riaccende per un secondo, come una lampadina difettosa che però, quando funziona, illumina meglio delle altre.

Il turno finisce più lentamente del solito, le lancette del tempo sembrano aver deciso di farmi pagare ogni minuto di sopravvivenza in questo posto. Quando la giostra si spegna, un rumore di metallo esausto la accompagna, e per un secondo penso che non sia solo la

macchina ad essere stanca, ma tutto il parco, come se ogni ingranaggio avesse perso la voglia di girare. Raccolgo le ultime cinture, sistemo i sedili, faccio i controlli meccanici che conosco a memoria, mi avvio verso lo stabile dei dipendenti e provo a non pensare al bambino che mi ha stretto la mano. Quella parte di me che si accende nei momenti dolci è ancora lì, calda, ma il resto della giornata insiste nel tirarmi giù, come un peso alle caviglie che mi ricorda cosa mi aspetta negli spogliatoi.

Il corridoio che porta agli spogliatoi è sempre uguale, e forse è proprio questo a renderlo insopportabile. Le luci bianche sono troppo fredde, piantate nel soffitto come un interrogatorio continuo, il pavimento restituisce ogni passo con un'eco secca che non concede distrazioni, e l'odore di detersivo prova invano a coprire quello più acre della gomma delle scarpe da lavoro, consumate, sudate, identiche. Ogni sera, quando spingo quella porta, sento una stretta allo stomaco che arriva prima del pensiero, come se il corpo sapesse già che lì dentro devo alzare le difese senza sapere per cosa.

Appoggio la mano sulla maniglia, respiro una volta sola, poi entro.

Subito avverto quel silenzio innaturale che nasce quando una frase viene troncata a metà. Non è un silenzio pieno, è una sospensione, una pausa troppo precisa per essere casuale. Le voci non spariscono, si spostano appena, si abbassano, è un attimo, ma è sufficiente. So di essere arrivata nel momento sbagliato. O nel momento giusto per loro. Perché succede sempre così, quando entro io.

Faccio due passi dentro la stanza, cercando il mio armadietto con lo sguardo basso, come se potessi attraversare lo spazio senza lasciare traccia. Poi lo vedo.

È attaccato proprio lì, al centro dello sportello, all'altezza degli occhi. Un adesivo mal tagliato, storto, applicato in fretta, con un angolo già sollevato. Raffigura una figura stilizzata che inciampa, le gambe aperte in modo grottesco, le braccia che sventolano nel vuoto, la testa troppo grande rispetto al corpo. Sotto, scritto con un pennarello nero, spesso, irregolare, come se chi lo ha tracciato stesse ancora ridendo: **ATTENZIONE: AREA SCIVOLOSA**. E più sotto, più piccolo, quasi una firma: **OGGI È VOLATA LEI**.

Sento la gola chiudersi di colpo e per un secondo l'aria non passa. Non è solo l'adesivo, e non è nemmeno la scritta; è la precisione, è il tempismo. Il fatto che non sia uno scherzo generico, ma un replay studiato, un modo per fissare quel momento davanti a tutti, per farlo durare più del necessario. Qualcuno ha preso l'episodio, lo ha scelto, lo ha trasformato in un'etichetta. Alle mie spalle partono due risate trattenute, soffocate, di quelle che non esplodono mai davvero perché vogliono sembrare innocue, quasi educate. È questo che le

rende peggiori. Sento il sangue salire alle orecchie, un calore sordo che mi attraversa il viso, e resto ferma, immobile, con la borsa ancora sulla spalla. Leo è seduto sulla panca più lontana. Quando alzo gli occhi verso di lui, lo vedo irrigidirsi, la mascella serrata, lo sguardo che scivola dall'adesivo a me con una rabbia trattenuta che conosco bene. Vorrebbe dire qualcosa. Lo so. Ma sa anche lui che parlare adesso non cancellerebbe nulla, renderebbe solo tutto più esposto. Resto lì ancora un secondo. Poi allungo la mano e stacco l'adesivo piano, facendo attenzione a non strapparlo. La colla lascia una traccia opaca sul metallo, una sagoma chiara che resta anche quando l'immagine non c'è più.

Ed è forse quella la parte peggiore. Il segno che rimane.

Respiro male. Lo faccio in silenzio, perché qui bisogna farlo così: senza mostrare che qualcosa ti ha ferita, perché l'emozione è un lusso che non posso permettermi. Leo si avvicina piano. «Lascia stare. Andiamo via, dai.» Annuisco, anche se le mani tremano un po'. Rimango un attimo ferma davanti all'armadietto, le dita ancora sporche della colla dell'adesivo che non sono riuscita a togliere del tutto, e cerco di convincere il respiro a sistemarsi, a trovare un ritmo che non sembri quello di una persona che ha appena incassato un colpo. Leo mi guarda come se volesse darmi un abbraccio ma sapesse già che non lo accetterei qui, davanti a loro, e questa delicatezza mi fa più bene di qualsiasi parola. «Andiamo», mi sussurra di nuovo. Annuisco. Ma prima di voltarmi, ho bisogno di prendere la mia borsa, quella piccola cosa insignificante che mi dà l'illusione di avere ancora un pezzo di me al sicuro. Infilo la chiave nella serratura. E succede qualcosa di minuscolo.

Un *click* diverso. Più duro. Come se la chiave incontrasse una resistenza nuova, un granello di sabbia nel meccanismo, o una mano che ci è passata prima della mia, senza cura. È un rumore leggerissimo, quasi impercettibile, ma mi attraversa come una scossa breve, un istante di gelo che mi blocca il polso. «Strano...», penso. O forse lo dico piano, non lo so. Provo di nuovo a girare la chiave. Questa volta scatta subito, troppo in fretta, come se qualcuno l'avesse forzata appena, o magari come se fossi io ad averla chiusa male questa mattina. Potrebbe essere successo. Potrebbe essere solo distrazione. Potrebbe. Eppure, sento quella puntura sottile, quella micro-fitta che non dovrei sentire. Apro lo sportello e dentro sembra essere tutto al suo posto. La borsa appoggiata come l'ho lasciata. La felpa piegata male, il deodorante che ho dimenticato di chiudere ieri sera. Niente di spostato. Niente che suggerisca un'intrusione. Eppure, il rumore della serratura continua a riecheggiare nella mia testa. Un rumore minimo, insignificante, che però adesso sembra enorme.

Leo mi osserva da qualche passo di distanza. «Serena? Tutto ok?» «Sì... sì, certo», rispondo troppo in fretta, convinta che la velocità

potesse rendere la risposta vera. Perché la verità è che non cambia niente. Nulla è fuori posto. Dentro l'armadietto tutto è esattamente dove l'ho lasciato, nessun segno, nessuna manomissione. E questo che mi destabilizza di più. Il fatto che non ci sia nulla da indicare, nulla da correggere. Sono io che non sono come dovrei.

Resto ferma un secondo di troppo, con la mano ancora sulla portiera aperta, mentre una sensazione strana mi scivola addosso lenta, come un'ombra che non riesco a mettere a fuoco. È partita da un dettaglio minuscolo, da quel click diverso del lucchetto, e ora si è allargata senza chiedere permesso. Un disagio sottile, ingiustificato, che mi fa dubitare del mio stesso corpo. *E se stessi esagerando? E se fossi io a sentire cose che non ci sono?* Il pensiero mi attraversa rapido e mi irrita subito. Mi vergogno di averlo avuto. Mi vergogno perché basta così poco, un suono fuori posto, una sensazione non spiegabile, per farmi tremare dentro. Come se non fossi del tutto stabile, nemmeno quando tutto intorno lo è. Richiudo lo sportello con un gesto deciso, un po' troppo forte. La lamiera vibra e il rumore rimbalza nello spogliatoio più a lungo del necessario. La chiave esce dalla serratura con facilità. Troppa facilità.

Mi metto la borsa a tracolla e faccio un passo indietro, il cuore un po' accelerato. Leo si avvicina e mi tocca il gomito, un gesto minuscolo. «Andiamo. Non restare qui.» Annuisco. Non serve altro. Mentre lascio la stanza, sento sulle spalle quella sensazione fastidiosa di aver sospettato qualcosa che non esiste, come se il problema non fosse il lucchetto, ma il mio modo di guardarlo. E mi fa male ammetterlo.

Fa male più di qualsiasi adesivo.

Quando esco dagli spogliatoi il parco spento sembra un'enorme carcassa ancora calda, piena di rumori che si dissolvono lentamente. Cammino verso l'uscita senza parlare, senza guardarmi intorno, stringendo la tracolla della borsa mentre sento la testa tirare da un lato e il corpo perdere piano tutta la rigidità che ho sopportato fino adesso. Mentre mi allontanano ho l'impressione che nessuno noterebbe se mi fermassi all'improvviso, se scomparissi in mezzo ai parcheggi vuoti. È una sensazione che conosco. Che riconosco troppo bene.

Il tragitto verso casa è silenzioso, o forse sono io che non riesco più a sentire davvero i suoni.

Quando arrivo davanti alla porta di casa, la chiave mi sfugge di mano due volte, non perché tremi, ma perché le dita non vogliono obbedire del tutto, come se la stanchezza avesse reso ogni gesto troppo complesso. Entro. La porta si richiude dietro di me con un rumore secco, e la casa mi cade addosso, tutta intera, con quella sua calma che non consola, con il suo silenzio che non accoglie. È un silenzio vuoto, non riposante. Quello che ti ricorda che sei sola. Appoggio la borsa su una sedia, senza neanche pensare a metterla a

posto. Mi tolgo le scarpe a metà corridoio. La giacca resta addosso. Non ho nemmeno la forza di sfilarla. La cucina è buia, la camera è buia, il soggiorno è buio. Tutto è fermo, la casa è rimasta in apnea tutto il giorno aspettando me per riprendere fiato. Ma non respira. Non reagisce. Non mi dà niente. Mi trascino fino al letto, con quella sensazione nelle gambe che non è semplice stanchezza, ma qualcosa di più profondo, una giornata che mi ha svuotata da dentro. Mi lascio cadere sopra le coperte senza neanche sistemarmi, senza cambiare posizione.

Chiudo gli occhi. Non perché voglia dormire, non perché ne abbia bisogno. Li chiudo perché non riesco più a reggere la vista del soffitto, o la sensazione di essere sospesa in una stanza che non mi abbraccia. E proprio mentre cerco di rallentare il respiro, arriva quella frase, come un ricordo che non ho invitato, un sussurro che non so da dove proviene, se dalla memoria o da qualcosa che si spezza adesso: *le luci ti seguono anche quando chiudi gli occhi...* La voce è quella di mia madre, o almeno della versione frantumata che ho di lei nella testa. Una voce che non riesco a collocare nel tempo, che non so se appartiene a un giorno preciso o a una delle sue confusioni, ma che torna sempre quando le giornate finiscono così, quando sento di essere rimasta indietro da qualche parte del mondo senza accorgermene.

Un brivido mi attraversa la schiena, sottile, come se qualcuno avesse aperto una finestra alle mie spalle. Non apro gli occhi. Non voglio vedere se la stanza è davvero buia o se c'è quella sfumatura malata di luce in cui a volte, senza motivo, mi sembra di intravedere nelle ombre.

Respiro piano. Una volta. Poi un'altra.

E non penso a niente. Perché pensare farebbe troppo male.

Resto distesa sul letto senza muovere un muscolo, con il corpo che ha già deciso la posizione definitiva della giornata e non mi concede alternative. Le braccia pesano e la giacca che non ho tolto fa un rumore leggerissimo quando respiro, un fruscio che si incastra tra le fibre della coperta come un rumore estraneo. Non voglio dormire, non voglio cedere, ma c'è una stanchezza che non riesco più a negoziare.

Poi la temperatura dell'aria cambia. È un soffio. Un filo d'aria fredda che mi sfiora la guancia e che non può provenire da nessuna finestra, perché è tutto chiuso, tutto immobile. Eppure, lo sento nettissimo, come se qualcuno avesse aperto una porta da qualche altra parte della casa, un varco invisibile che spinge dentro un vento che non riconosco.

Le luci della stanza, dietro le palpebre chiuse, sembrano dissolversi. Il buio non arriva di colpo: arriva come una nebbia, come il modo in cui la vista sfuma prima di uno svenimento. E poi... un rumore. Non forte, non inquietante. Un rumore di vetri

che vibrano, come quando il vento entra in un corridoio troppo stretto e fa muovere le finestre nelle loro cornici. Ma qui non c'è vento. E non ci sono corridoi. Il profumo della stanza cambia. Non più quello del tessuto, del deodorante, dell'abitudine quotidiana. Diventa odore di legno. Legno bagnato, come quello dei pavimenti antichi che hanno assorbito anni di pioggia e di mani piccole. E una nota di fumo leggero, non di incendio, ma di lanterna. Di luce calda che brucia piano.

La mia pelle si tende. Il respiro si blocca a metà. Sento un suono lontano, un cigolio, lento, profondo, come una porta che si apre in un punto della casa che non esiste.

Le luci ti seguono anche quando chiudi gli occhi... La frase torna senza chiedere permesso, non come una voce, ma come un'intenzione, come una memoria che qualcuno spinge alle mie spalle, e io non so se proviene dal passato o dal punto in cui sto scivolando adesso.

La stanza scompare. Scompare il mio corpo, scompare il materasso, scompare la giacca addosso, scompare tutto. E davanti a me, in un buio che non fa paura ma sembra chiamarmi, si accende una lama di luce: calda, tremolante, come quella di una lanterna appesa a un soffitto basso. Un passo. Un secondo passo. Il pavimento che scricchiola in un modo che non appartiene alla mia casa. E poi, semplicemente, sono altrove. La porta cigola. Una figura minuscola corre da qualche parte. Una voce di bambino sussurra un nome che non riconosco.

La stanza si dissolve e il pavimento sotto di me non è più mio.

Non sono io a entrare nel sogno, ma è il sogno a entrare in me.